



www.lupoguido.it



€ 16 i.i.
ISBN: 979 12 8245 902 0



9 791282 459020

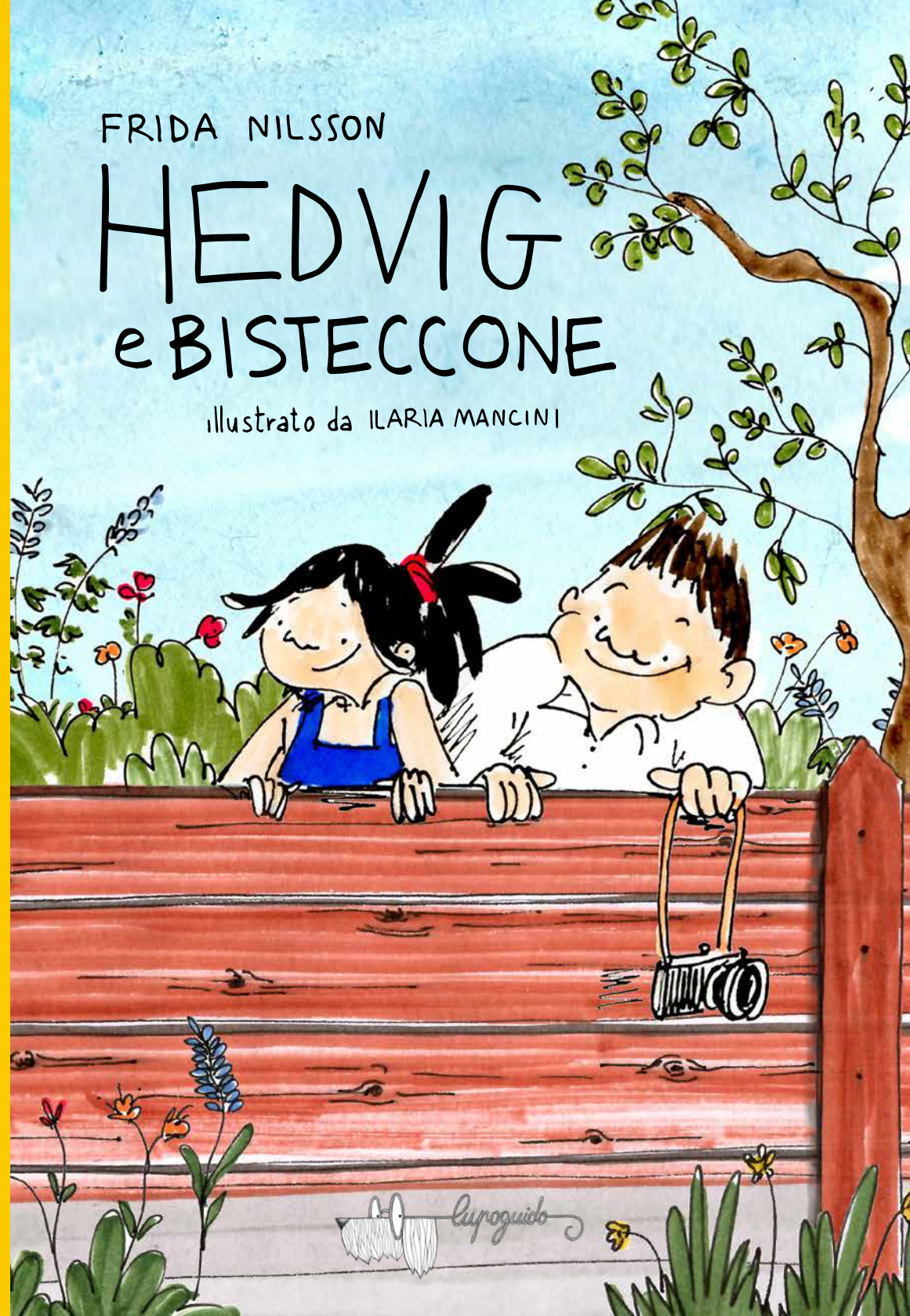
Frida Nilsson

HEDVIG E BISTECCONE

FRIDA NILSSON

HEDVIG e BISTECCONE

illustrato da ILARIA MANCINI



Sommario

Sette paia di chiappe	7
Arriva Bisteccone	17
Nel casolare	24
Insieme	31
Högman è un vaso da notte	38
Il piano numero uno di Bisteccone	44
Il piano numero due di Bisteccone	53
Crema allo sputo	59
La doccia del papà di Bisteccone	66
Fifone! Fifone!	73
La lettera d'impegno	80
Vuoi sapere una cosa segretissima?	88

Italia	95
Gli oggetti scomparsi	104
Cibo per ubriaconi	111
Qualcuno bussava alla porta	118
Nero	125
Ti do la mia alba	132
Una cartolina da Eskilstuna	138
Il piano numero tre di Bisteccone	146
Inger la smilza	156
Buonanotte, amore	162



Sette paia di chiappe

Alla nonna paterna di Hedvig è venuto un trombo nel cervello. Una specie di tappo. Stava stirando e plof, si è afflosciata per terra, immobile come una candela spenta. È arrivata l'ambulanza e il ferro è rimasto lì sull'asse. Dopo quattro giorni l'hanno rispedita a casa, ma l'asse hanno dovuto buttarla.

«Era anche quasi nuova» dice la mamma.

Il papà preme il tasto dell'ascensore con sopra un 6. Sesto piano, dove stanno i nonni. Il palazzo è di cemento. In ascensore fa fresco ed è semibuio, anche se è estate.

L'estate dai nonni di solito significa crema di ciliegie allo sputo. È la specialità della nonna fin da quando era piccolo il papà.

La crema allo sputo non si fa con la saliva: si mettono a bollire le ciliegie senza togliere i noccioli. Per questo a tavola tutti sputano. Cling, cling, cling, si sente quando i noccioli finiscono nella ciotola.

«A chi non fa centro, niente dolce» dice sempre la



nonna. È perché, se i noccioli finiscono fuori, restano delle brutte macchie sulla tovaglia e alla nonna non piacciono le macchie e nemmeno i bambini con la bocca sporca. Se a Hedvig rimangono i baffi, la nonna glieli pulisce con lo strofinaccio umido dei piatti. È la cosa peggiore che esista. Però la crema è buona.

«C'è la crema allo sputo?» chiede Hedvig spingendo la porta dell'ascensore che cigola sui cardini. È passato parecchio dall'ultima volta che è venuta, perché la nonna è a letto da un mese e non si poteva andare a trovarla.

«Aspetta un attimo.» La mamma si accovaccia davanti a lei. La guarda negli occhi, un po' ansiosa e un po' seria. «Non credo che la nonna l'abbia preparata, oggi» risponde. «Il nonno dice che dopo il trombo è un po' diversa. Fa fatica a ricordare le cose. A volte capita, in questi casi.»

Cerca di farle una carezza sulla testa, ma Hedvig si scosta. Secondo lei quello che dice la mamma non ha senso.

Perché un tappo dovrebbe far dimenticare a qualcuno di preparare la crema?

Suonano il campanello. Si sente odore di fritto da un altro appartamento e al piano di sotto qualcuno fa sbattere lo sportello della buca della posta. Poco dopo la chiave gira nella serratura. Ad aprire la porta è una



vecchietta con i capelli sciolti sulle spalle, il vestito sudicio e le unghie senza smalto.

«Chi cercate?» chiede. È la nonna, ma è quasi irriconoscibile.

Di solito quando apre la porta ha le scarpe con il tacco, le unghie laccate di rosa, la schiena dritta come un fuso e i capelli raccolti in una crocchia tirata.

Questa vecchietta invece gira in ciabatte anche se è tardo pomeriggio, tiene la schiena dritta più o meno come un cetriolo marcio, ha gli occhiali unti e guarda la mamma, il papà e Hedvig come se avessero suonato alla porta sbagliata.

«Ciao, mamma, siamo noi!» dice il papà.

«Ciao, nonna» la saluta Hedvig.

Lei si porta la mano al mento, confusa.

«Ci conosciamo?» chiede. «Non mi sembra.»

A quel punto arriva a grandi passi il nonno.

«Benvenuti!»

La famiglia varca la soglia, esitante, e si toglie le scarpe. Il nonno si porta una mano di fianco alla bocca perché la nonna non senta.

«A volte non sa nemmeno chi vede allo specchio» sussurra. Eh, quel trombo sapeva dove andare: ha tappato un sacco di passaggi nel cervello, passaggi dove c'erano ricordi di dieci, venti o trent'anni fa. Adesso la nonna ricorda solo come lavarsi i denti e altre cose del genere, solo che una volta, la settimana scorsa, era convinta che il calzascarpe fosse lo spazzolino. Quando il nonno è entrato in bagno ci aveva già messo sopra il dentifricio e se l'era ficcato in bocca.

Il nonno indica il calzascarpe appeso di fianco alla porta. Cerca di ridere, ma ha gli occhi lucidi. In qualche modo sembra piccolo, anche se è tanto grande. È come un

palloncino sgonfio. E sono settimane che non ha più nemmeno una camicia stirata.

Hedvig non sa che fare. Le sembra che qualcuno le abbia dato un pugno nello stomaco, anzi peggio. Un pugno lo si può capire. Questa cosa invece no. Com'è possibile che la nonna, sempre così precisa e ordinata, abbia cercato di lavarsi i denti con un calzascarpe?

«Forse ti ha fatto uno scherzo?» dice.



«Sì, forse.» Il nonno accenna un sorriso. Poi segue la nonna in cucina. Tira fuori le tazze per il caffè e mette su un piatto una treccia danese che stando chiusa nella confezione di plastica si è coperta di goccioline, come se fosse sudata.

«Ne vuoi un po', mamma?» chiede il papà.

La nonna ne stacca un pezzo e lo addenta.

«Mmh, che bontà» dice. «L'hai fatta tu?»

«Ma no, mamma, io non so fare i dolci» risponde il papà.

«Non ci riconosci, Ester?» chiede la mamma. «Proprio per niente?»

Le fa una carezza sulla mano e cerca di parlarle di cose che potrebbero risaltarle familiari. Le dice che Hedvig è finalmente in vacanza e che l'ultimo giorno di scuola c'erano quasi trenta gradi.

La nonna ascolta interessata. Poi guarda Hedvig.

«Quanti anni hai, cara?»

Hedvig abbassa gli occhi sul tavolo. Non vuole

rispondere. L'ultima volta che si sono viste la nonna sapeva benissimo che ha nove anni. Il fatto che glielo chieda adesso le sembra veramente assurdo.

La conversazione si ferma. In soggiorno un orologio fa cucù. I cucchiaini tintinnano nelle tazze.

Quando il silenzio si fa troppo lungo, la mamma finisce l'ultimo sorso di caffè e si rivolge al nonno.

«Ernst-Hugo, non potresti raccontarci qualcosa del passato, qualcosa che piace a Ester, così vediamo se le rinfresca la memoria?»

Tutti la trovano una buona idea. E non c'è bisogno di chiedere al nonno quale storia ha intenzione di scegliere. Sarà quella che ha raccontato almeno cento volte. Quella di Sette paia di chiappe.

Molto tempo fa, quando era giovane, la nonna lavorava in una fabbrica di scarpe in città e dalla mattina alla sera se ne stava seduta a una punzonatrice a fare i buchini attraverso cui si fanno passare le stringhe. Il direttore della fabbrica era un tipo mica tanto sveglio che girava sempre per controllare che gli operai non battessero la fiacca, e aveva un figlio dell'età della nonna.

Quel figlio era il più grasso della Svezia centrale. Se non si metteva di fianco, non passava per le porte. Era così grasso che gli operai lo chiamavano di nascosto Sette paia di chiappe.

Ma il direttore e suo figlio avevano sentito girare quel nomignolo. Per questo avevano deciso che in fabbrica nessuno avrebbe mai potuto dire la parola «sette», nemmeno quando contavano le scarpe. Invece dovevano dire: un paio di scarpe, due paia di scarpe, tre paia di scarpe, quattro paia di scarpe, cinque paia di scarpe, sei paia di scarpe, sei paia di scarpe più un paio di scarpe, otto paia di scarpe, e così via. Tutti trovavano la cosa così

ridicola che era diventato ancora più divertente parlare bisbigliando di Sette paia di chiappe.

Il fatto è che da giovane la nonna era così bella che non ce n'era una uguale. Aveva la vita sottile come un manico di scopa, un nasino perfetto e i denti bianchi come zucchero. Per questo Sette paia di chiappe si era innamorato di lei.

Il nonno sbircia verso la nonna. Si nota che la storia le è familiare, perché ascolta con un sorriso sulle labbra e annuisce nei punti giusti. Infervorato, lui riprende a raccontare.

Ogni giorno Sette paia di chiappe correva dalla nonna con un fiore o una caramella e la invitava in pasticceria, ma lei non voleva. Solo che più diceva di no più lui diventava insistente. Ormai non sapeva più cosa fare. Ma un giorno in fabbrica era arrivato uno nuovo. Veniva da Säfte e avrebbe lavorato nel reparto suolatura. E che



uomo! Aveva capelli corvini ondulati e bicipiti gonfi come i cuscini del divano. Era il nonno.

Anche il nonno aveva invitato in pasticceria la nonna, e lei aveva accettato, non una volta sola ma ben cinque, e poi lui l'aveva portata anche al cinema. Da quel momento nessuno aveva più visto Sette paia di chiappe importunare la nonna, perché il nonno era così forte da riuscire a strappare a metà una suola di scarpa.

D'ora in poi — aveva detto una volta che sentivano tutti — chi vuole potrà dire sette, qui in fabbrica. E chi si opporrà dovrà vedersela con me!

Da allora pronunciare il numero sette non era più stato vietato.

Il nonno si rilassa contro lo schienale della sedia e ride, e con lui l'intera famiglia, nonna compresa. Per un attimo sembra tutto come al solito. Hedvig si sente scaldare la pancia. È bello vedere il nonno sereno e tranquillo come dev'essere.

«Eh sì!» conclude lui incrociando le braccia sul petto.

«Quella palla di lardo aveva capito di essere stato messo fuori gioco!»

In quel momento la nonna si zittisce e la risata le si blocca in gola. Sputa nella mano il boccone e lo mette sul tavolo. Il grumo appiccicoso è lucido di saliva.

«Sono troppo piena» mormora.

Prima non l'avrebbe mai fatto. Hedvig non riesce a restare seduta. Quello spettacolo la fa formicolare tutta.

«Posso andare di là?» chiede, ed esce senza aspettare la risposta. Le lacrime premono per uscire. Hedvig vuole che la nonna guarisca. Vuole vedere la crocchia e le unghie rosa, vuole essere riconosciuta e non vuole roba sputacchiata sul tavolo, perché in quella casa non ci deve stare!

In soggiorno tutti i mobili sono antiquati. Il tavolo ha le gambe arcuate e le poltrone i piedi leonini. È accogliente, in qualche modo. Quella che Hedvig ama di più è una teca di vetro contro la parete. Dentro ci sono quarantotto soldatini di stagno. Sono della nonna: glieli aveva regalati un parente tedesco quando era piccola. I bottoni delle giubbe sono dorati. Tutte le facce hanno occhi e bocca. C'è anche un cavallo che traina un cannone, poveretto. Ai cavalli non piace andare in guerra.



Di colpo il pianto è dimenticato. Hedvig sente che deve toccare quei soldatini. Sa che non ha il permesso: la nonna vuole che la teca rimanga chiusa perché i fucili si rompono facilmente. Adesso però non se ne accorgerebbe nessuno, no?

In silenzio va a prendere una sedia e ci sale sopra. Quando gira la chiavetta, la serratura cigola un pochino. Tende le orecchie verso la cucina. Stanno ancora parlando:

«Sei stato tu a fare la treccia danese?» chiede la nonna.
«No, mamma, l'avete comprata tu e papà in negozio» risponde il papà.

Hedvig apre la teca. Dentro c'è odore di vecchio. I soldati la guardano con le loro faccine che sembrano vive.

Hedvig ne prende uno che tiene vicino alla bocca un corno di ottone.



Tuuut! fa il corno. Significa che gli altri devono andare all'attacco. Con un urlo i soldati si gettano gli uni contro gli altri e si mettono a sparare. Il sangue schizza e le teste rotolano. Il cavallo nitrisce disperato.

Tuuut-tut! Lo squillo successivo significa che la

battaglia è finita. Gli uomini tornano all'accampamento. Molti sono rimasti a terra. Alcuni resteranno mutilati per sempre.

Hedvig rimette a posto il soldato con il corno di ottone e si sporge verso il fondo della teca. Se potesse arrivare a quel cavallo...

Senza volerlo urta uno dei soldati più vicini al bordo e quello cade per terra tintinnando!

Hedvig si butta giù dalla sedia e lo raccoglie, con il cuore che martella al punto da farle male. E quando si raddrizza... ecco lì la nonna, più sottile e più grigia di un'ombra.

